



LAMEZIA **non solo**

*Lamezia e non solo
incontrano*

**Sonia
ROCCA**

lamezia e non solo - di tutto un po' - anno 145 - n.137 - ottobre 2025



Sonia Rocca

C'è un modo di abitare le notizie che non passa mai dalla neutralità comoda dei desk, ma sceglie il fango delle strade, l'odore acre della terra ferita e il brusio vivo dei quartieri. Sonia Rocca appartiene a quella rara specie di giornalisti che non guardano la propria terra da una torre d'avorio, ma ci camminano dentro con gli stivali infangati e la schiena dritta. A Lamezia Terme e oltre, il suo nome è sinonimo di un'informazione che non indietreggia di fronte alle denunce ambientali, che non si inchina alle convenienze politiche e che sa passare, con la stessa naturalezza rigorosa, dalla cronaca d'inchiesta ai riflettori di uno studio televisivo, dalle battaglie civili ai palcoscenici teatrali. In questa chiacchierata intima e senza reti, Sonia si racconta a tutto tondo: la donna, la madre, la professionista irriverente e appassionata che ha fatto della verità non un mestiere, ma una questione di pelle.



Sonia quando racconti Lamezia Terme da quale sguardo parti: quello della donna che la vive quotidianamente quello della giornalista che cerca di interpretarla?

Il lavoro non è mai stato separato dalla mia vita. Non esiste in realtà un momento della giornata in cui io non osservi e non traduca ciò che vedo intorno a me in una possibile notizia. Raccontare la realtà è sempre stata una grande passione per me. Forse per questo motivo il lavoro non mi è mai pesato. Lamezia è la città dove sono nata, dove sono cresciuta e dove conservo le mie migliori amicizie, per cui la amo profondamente. Non

c'è dubbio che sia una città eterogenea a partire dalla sua nascita. E' una città che offre quindi diversi spunti per essere raccontata nel bene e nel male. Le sue contraddizioni intrinseche danno la possibilità di ricercare continuamente tante verità da tanti punti di osservazione diversi tra di loro. Io preferisco sempre pensare ad una città che, per la sua indiscussa centralità, può avere l'ambizione di proiettarsi a livello nazionale come riferimento.

Qual è il volto di Lamezia che secondo te non riesce ad emergere abbastanza sui giornali e nelle televisioni?

In questa città si produce molta cultura. Anche d'avanguardia in certi casi. Registro molta energia vitale che genera esperienze culturali di livello. Purtroppo secondo me questo aspetto non viene mai valorizzato abbastanza. Si parla troppo di altri aspetti, soprattutto di dinamiche politiche di discutibile livello ma la volontà o la capacità in certi casi di valorizzare questa importante attitudine lametina a produrre cultura non emerge abbastanza probabilmente perché purtroppo noi giornalisti siamo legati troppo agli stereotipi.

C'è un luogo della città – una strada, una piazza, un quartiere, magari anche apparentemente anonimo- che custodisce una parte importante della tua storia?

Da piccola era Piazza d'Armi. Ora Piazza Mazzini certo ma la memoria mi riporta a quando mio nonno mi portava dal fotografo e poi a prendere le paste... Da grande, al mio primo incarico al Quotidiano della Calabria, la redazione era in Via Celli. Da lì potevo raggiungere velocemente l'allora sede del Consiglio Comunale che seguivo per il giornale a volte fino a notte fonda. Spesso finivo per dettare il pezzo dalla cabina telefonica vicina all'ex Commissariato di Polizia. Ho



ricordi bellissimi che mi legano al Corso Numistrano ed a tutto il centro cittadino di Nicastro.

Se dovessi realizzare un documentario su Lamezia quale sarebbe il titolo e chi sarebbe il primo personaggio che intervisteresti

Senza dubbio più o meno il titolo sarebbe “ 1968 : Lamezia Terme nasceva mentre il mondo cambiava”. Oggi probabilmente su questo tema intervisterei Doris Lo Moro.

A proposito di TV ci vuoi parlare del programma che conduci attualmente su EsseTV?

Scenari Contemporanei è un programma che va in onda ormai da due anni. Negli ultimi tempi devo dire che siamo molto seguiti a livello regionale perché ci occupiamo di temi che interessano tutta la Calabria. E' un contenitore in cui si affrontano diversi argomenti con tantissimi ospiti. Sono contenta perché sta andando molto bene, il riscontro di pubblico è in crescita fatto non proprio scontato nel tempo in cui grazie ai social siamo tutti giornalisti, opinionisti ed influencer.

Sei eclettica: giornalismo , scrittura , conduzione, regia. In quali di questi mestieri ti senti più esposta ed in quale più libera.

Senza dubbio il mio ruolo di giornalista mi espone molto soprattutto negli ultimi anni in cui ho scelto di occuparmi di temi ambientali. La regia teatrale certamente mi consente di esprimermi senza filtri. Ma tutto ciò che faccio, in fondo, prevede un rapporto diretto con un pubblico che, almeno per il momento sembra presente e partecipe in tutto ciò che faccio.



Nel giornalismo di oggi si corre continuamente. Cosa rischiamo di perdere quando la velocità diventa più importante della comprensione?

Perdiamo certamente gran parte della verità dei fatti. Il tempo serve per approfondire, accertarsi, verificare le fonti. Se non c'è tempo per fare questo rimaniamo sempre sul piano del pressapochismo.

Qual è la differenza tra intervistare una persona e farla parlare davvero?

Non è facile. Bisogna essere empatici e soprattutto bisogna saper ascoltare e saper leggere anche lo sguardo di chi parla.



Da giornalista che si occupa di politica qual è il difetto più grave della classe politica calabrese? La distanza dai cittadini, la mancanza di visione o l'incapacità di comunicare?

Credo queste tre cose tutte insieme coesistano. Anche se nell'era Occhiuto si sta curando moltissimo la comunicazione. Egli stesso in prima persona sembra essere diventato un influencer. Ma là di là della battuta tutto sommato penso che, tranne pochissimi esempi, la nostra classe politica sia molto autoreferenziale e carrieristica. Si tratta di una casta che porta avanti interessi precisi e che viene eletta non per convinzione ma per i bisogni intercettati nella fase della campagna elettorale. Siamo costantemente, consapevolmente ed infingardamente ingannati ma ci cadiamo ogni volta.

Qual è il confine tra impegno civile, giornalismo 'd'inchiesta ed attivismo? E tu dove collochi te stessa?

Nella mia testa non c'è differenza. Sono principi che perseguo nello svolgimento del mio lavoro. Nel contesto sociale si sviluppano poi in ambiti diversi è chiaro. Molto dipende dalle possibilità e dalle circostanze che viviamo. In questo momento per esempio per me le proteste in corso per il carovita possono unirsi senza confine in un unico agire.

La tua scelta di fare politica attiva con Rinascita per Nocera nasce in un contesto complesso segna-

to da scioglimenti e commissariamenti. Cosa ti ha spinto ad impegnarti in questo senso?

Beh Nocera è il luogo dove sono nata. E' il posto del mio cuore. Mi ha spinto l'amore per la mia terra e soprattutto la voglia di dimostrare ai giovani che volere è potere. Si può fare una lista senza prendere ordini e senza avere la benedizione da nessuno. Non è facile certamente lo ammetto. Ho avuto la fortuna di essere seguita e assecondata da dieci persone perbene che non si erano mai candidate prima ed insieme siamo entrati in Consiglio Comunale dove riusciamo a dare voce oggi a situazioni ed a temi che a volte risultano fastidiosi. Ma va bene così. Poi fuori Nocera sono sempre la giornalista che cerca di essere super partes in ogni circostanza.

Le tue denunce sull'impatto ambientale delle agricolture intensive a Nocera ti hanno esposta a forti contrapposizioni. Hai mai temuto che il tuo impegno civico potesse oscurare o danneggiare la tua carriera giornalistica?

Non l'ho mai temuto anche se in realtà qualche porta si è chiusa. E' il prezzo che si paga in un momento storico in cui tutti hanno paura a denunciare i soprusi, anche quelli più evidenti. Non sono un'eroina. Forse sono un po' incosciente, qualcuno addirittura mi ha definita egocentrica per questo. Ma sono contenta che qualcosa sia arrivato alle Procure. E credo anche che alla fine anche la popolazione abbia capito e che in fondo apprezzi e conti sul mio impegno, sulla mia ostinazione a difendere una terra fragile e malata.

Ti è mai stato chiesto di essere più diplomatica meno diretta o meno scomoda semplicemente perché sei donna?

Mi è stato sempre consigliato. Ma non tanto perché sono donna proprio perché a volte la verità deve essere celata. Il mio essere donna chiaramente ha influito sulla facilità della delazione come di solito avviene in mancanza di argomentazioni.

Qual è il tema politico che viene ancora affrontato troppo poco per quanto riguarda il sud e la Calabria?

Sono decenni ormai che lo sviluppo economico del Sud e della Calabria viene affrontato solo in termini di promesse. Potrei fare riferimento alla ex Sir fino ad arrivare alla fantomatica idea di sviluppo turistico di una regione come la Calabria dove i collegamenti stradali sono datati alla fine del secondo dopoguerra. I romani ci hanno insegnato che la prima cosa da fare sono le strade. Come si arriva oggi a Tropea, la perla del Tirreno? Ed a Gerace? In Sila? Parliamo dello sviluppo



dei tanto decantati borghi. Come ci si arriva in inverno soprattutto e con il dissesto idrogeologico? Questo per dire che negli anni stanno facendo tuti solo chiacchiere e purtroppo sono pure finiti i soldi del PNRR.

Qual è l'aspetto della tua personalità che hai dovuto difendere più strenuamente nel corso della tua vita professionale?

La mia personalità è complessa, anzi senza esaltazioni

di sorta direi quasi confusionaria a volte. Mi piacciono troppe cose e ho sempre paura di non riuscire a fare tutto perché in fondo amo la vita con tutte le sue componenti belle e brutte. Forse la maternità ed il fatto che per certi versi si è conciliata male con questo lavoro è stata la fase in cui ho dovuto stringere i denti per andare avanti. Ma oggi non riuscirei a vivere senza le mie figlie e mia nipote. Per il resto sono sempre lì ad ascoltare, distrattamente, chi mi esorta a stare un po più tranquilla e meno esposta.

La famiglia ha rappresentato un rifugio, una responsabilità, una palestra di pazienza o tutte queste tre cose insieme?

Naturalmente tutte e tre le cose insieme. Parlo come madre ma anche come figlia, come sorella. Io intendo famiglia anche quella originaria e non solo quella creata da me. Intendo famiglia anche quella di cui fanno parte i cugini, gli amici intimi. E' una sfera che protegge, fa respirare e mi aiuta ad andare avanti sempre.

Che cosa significa per te essere una presenza affidabile per le persone che ami?

Credo che sia il vero senso della vita di ognuno di noi. E' l'essenza dell'amore. Esserci sempre per il prossimo è proprio questo, poi certo non sempre ci si riesce, non sempre si hanno gli strumenti e le possibilità ma essere affidabili significa stare lì, non giudicare mai



amare incondizionatamente. Che poi alla fine è un esercizio che dura per tutta la vita e diventa l'esempio da dare perché è stato, fortunatamente, l'esempio che ho avuto a mia volta.

Come si è evoluto il tuo percorso nel giornalismo televisivo regionale e cosa significa oggi fare giornalismo d'inchiesta e di denuncia su un'emittente come EsseTv?

Esse Tv mi ha accolta in un momento particolare della mia vita personale e professionale. Francesco Santoro ed i figli Giusy e Pietro sono persone eccezionali perché mantengono in vita l'unica Tv lametina rimasta sul digitale terrestre e danno molto spazio a chi ha voglia di dare un contributo all'informazione ed anche alla cultura. Io ho lavorato nei maggiori network regionali ma poi alla fine ho dovuto sempre trattare la mia autonomia e la mia voglia di ricerca della verità. Oggi con i social è tutto cambiato e le produzioni televisive possono raggiungere tutto il mondo per cui grazie ad EsseTv ed a tutti i progetti che abbiamo in itinere le possibilità sono davvero molte e tutte belle.

La tv dà visibilità ma espone a pressioni dirette:



qual è stata la notizia più complessa che hai dovuto raccontare davanti alle telecamere?

La strage di Cutro. Ho ancora negli occhi quelle scarpette sulla spiaggia di Steccato di Cutro e quelle bare a Crotone. Ho parlato al microfono singhiozzando.

Quale storia calabrese meriterebbe di diventare un film o un documentario che magari vorresti realizzare?

In Calabria c'è una storia importante di lotta antifascista e di occupazione delle terre che andrebbe raccontata meglio. Sto scrivendo una storia che parla di questo periodo storico e poi chissà.. Vediamo che succede.

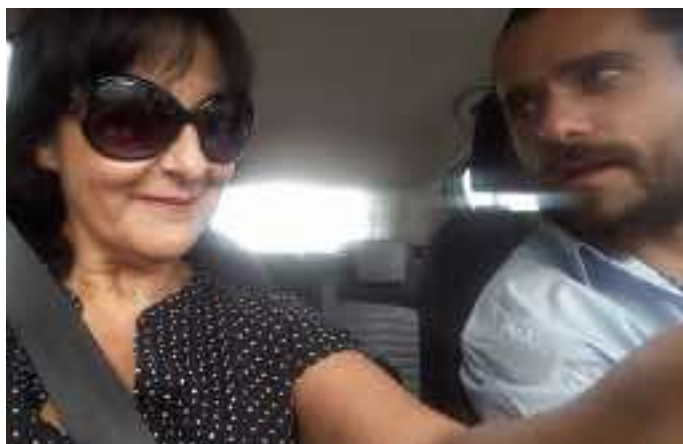


Il Premio Ligheia Calabria Libera nasce per accendere i riflettori su ambiente, legalità e salute. Da ideatrice e conduttrice qual è la storia d'eccellenza o di riscatto calabrese premiata in questi anni che ti è rimasta di più nel cuore?

Sono tante. Direi tutte perché io scelgo di premiare prima di tutto chi in fondo mi emoziona e mi smuove qualcosa a livello di cuore. Se devo dire però in particolare qualcosa di cui vado fiera è il premio a Nicola Gratteri nel 2009 quando presentammo anche il suo "Fratelli di Sangue". Non era ancora il personaggio di oggi ma era già l'uomo di riferimento per chi guarda all'antimafia come principio guida soprattutto in una Regione come la Calabria. E poi non posso dimenticare Rocco Mangiardi un esempio cristallino di vita dedicata alla giustizia ed alla legalità.

Cosa fai nel tuo tempo libero? Quali sono i tuoi interessi al di fuori del lavoro?

Quello che fa una donna con famiglia, con tanti amici e tante altre curiosità. Cerco di leggere e di viaggiare per quanto posso.





La lettura la musica ed il cinema hanno influenzato il tuo modo di raccontare le persone?

Più si approfondisce e più ci si perfeziona. La lettura in particolare è uno strumento che apre la mente e che ci dà gli strumenti per capire e per conoscere la realtà. Insieme alla giusta dose di passione per questo mestiere e di curiosità. Musica e cinema sono arti la cui fruizione arricchisce sempre in maniera costruttiva e contribuisce a facilitare l'espressione del pensiero e nel mio caso i miei studi universitari in una città come Firenze e la frequentazione di qualche circolo culturale mi ha aiutata molto ad individuare la mia strada.

Quale cucina profumo o sapore associ più profondamente alla tua infanzia?

Il profumo di origano selvatico. Ho vissuto la mia infanzia meravigliosamente attorniata da uno stuolo di nonne e zie in campagna. A luglio la mia mitica zia Lucrezia andava a raccogliere l'origano selvatico ed



arrivava a casa con fasci profumati che poi legava bene bene a mazzetti. Quell'odore mi è rimasto nel cuore e continuo anche ora a mettere l'origano dappertutto.

Quale battaglia ritieni indispensabile continuare?

La battaglia per la tutela dell'ambiente e quella per le politiche fondate sullo sviluppo sostenibile. Lo vediamo anche con la variazione climatica che la Terra non



ce la fa più a seguire gli egoismi umani.

Prima di concludere Sonia: giornalista, conduttrice televisiva, attivista per l'ambiente, organizzatrice di eventi, creatrice di premi, regista,... c'è qualcosa che ho scordato?

Cucino bene e sono una nonna felice. Per il resto cerco di dare il mio modesto contributo per capire la nostra società ed il mondo impazzito che stiamo vivendo.

A proposito di regia che mi dici del musical su San Francesco d'Assisi...:

Si questa è stata la mia più grande soddisfazione del 2026 nella ricorrenza dell'ottocentenario dalla morte del grande santo patrono d'Italia. Ed è venuto fuori un lavoro magnifico grazie alla compagnia teatrale "Senza Copione". Stiamo portando in giro il musical per tutta la Calabria



con grande successo e devo dire che la cosa mi sta appassionando molto. Il teatro è terapeutico davvero.

Ed ora l'ultima domanda: se potessi raccontarti



senza curriculum , senza incarichi, e senza ruoli pubblici quale frase useresti per presentare Sonia Rocca a chi non ti conosce?

Sono una ragazza degli anni 80 insopportabile e testarda, convinta che, malgrado tutto, il mondo si può sempre cambiare.



A guardarla oggi, tra le telecamere di EsseTv, le prove di un musical itinerante , le denunce a tutela di un paesaggio fragile e le domeniche spese a fare la nonna, si capisce che la cifra stilistica di Sonia Rocca è rimasta intatta: la coerenza. In un tempo in cui la velocità dell'etere brucia i contenuti e la convenienza anestetizza le coscienze, lei continua a scegliere la strada più impervia, quella della militanza civile e della curiosità feroce. Senza sconti per il potere, con una buona dose di sana incoscienza e con la consapevolezza testarda di chi sa che le radici – quelle profonde, che odorano di origano selvatico e di affetti familiari – non si tradiscono mai. Resta, in fondo, la ragazza degli anni Ottanta che non ha mai smesso di credere che le cose, in questa terra complessa e magnifica, possano ancora cambiare.

BORGIA FILM FESTIVAL 2026

Maria Palazzo



Anche quest'anno, la mia *avventura* da *giurata*, al **BORGIA FILM FESTIVAL**, è stata, oltremodo, entusiasmante.

Dal 5 al 7 agosto, una *full immersion* nel mondo esclusivo dei *cortometraggi*. Li adoro, sono come i racconti, in letteratura: in poco tempo e poco spazio *concentra*no di tutto.

Il Festival, giunto alla sua X edizione si è svolto, come ogni anno, nella bella cornice dell'Anfiteatro di Villa Pertini a Borgia, con tre giorni, non solo di cinema, ma anche

di impegno sociale e cultura, magistralmente diretti

dalla dottoressa Rosalba Fusto e magistralmente presentati da Antonio Sinopoli.

Vincitori e principali premiati:

Premio Miglior Cortometraggio 2026: "Con i tuoi occhi", diretto da Paride Gallo.

Premio Miglior Regia a Gianluca Zonta per il cortometraggio "L'Acquario".

Premio Miglior Sceneggiatura a Gianluca Sia per "L'attimo in cui...".

Premio Migliore Attore ad Alessandro Massimilla.





Premio Educare con il Cinema, a *“Charlye”*, diretto da **Massimiliano Tedeschi**.

Premio della Critica a *“La Riparazione”*, di **Alessandro Saccomando**.

Menzione Speciale: attribuita a *“Dove la Tela Respira”* di **Arturo De Rosa**.

Premi Speciali del Territorio a **Giovanni e Alessandro Suriano**, all'attore e cantastorie **William Gatto**, all'attrice e regista **Tania Romeo**, allo scrittore **Domenico Dara**, all'attrice **Paola Rubino** e all'indimenticabile pittore contemporaneo **Cesare Berlingieri**.

Il Borgia Film Festival ha ospitato, quest'anno una sorprendente **FRANCESCA CIPRIANI**, un esplosivo **CLAUDIO BATTA** e l'oserei dire magico **PAOLO CONTICINI**.

Molte sono state le esibizioni canore, fra cui quelle di **Anna Lacroce**.

Ma infinite sono state le emozioni (stare in compagnia della prestigiosa nonna della Direttrice Artistica, la **Signora Concetta**, ha rappresentato, per me, un immenso onore).

L'intervento di **Nico Iapello**, che ci ha stupiti con la sua personale interpretazione di *Marilyn Monroe*, a cui è stato dedicato il Festival (per i cento anni dalla nascita della splendida attrice-mito), è stata una sorpresa affascinante e uno splendido regalo per il pubblico.

Ruolo chiave, l'affiatata Giuria, presieduta dall'attore **Rino Rodio**.

Il clima che si respira nei giorni del **BORGIA FILM FESTIVAL**, ogni anno, è da *stacco totale* dalla realtà, varcando la porta delle emozioni.

Non sono le luci, la brillantezza delle *star* o i *lustrini* dello spettacolo, a *donare* enfasi, ma la *condivisione* delle emozioni stesse e la volenterosa gioia di poter *fare* sempre meglio.

Ogni anno ci si rinnova, si cercano e creano nuove strade, nuovi autori, nuove rappresentanze sociali, nuovi stili: tutto ciò rafforza le idee e richiama alla responsabilità della cultura. Al rinnovamento e al *movimento* continuo.

La staticità e l'*immobilismo* non sono categorie consono al BORGIA FILM FESTIVAL e Rosalba Fusto lavora tutto l'anno, perché il Festival possa rappresen-



tare una reale *base innovativa* sul territorio, in cui *cinema* e *cultura* possano interfacciarsi con garbo e gentilezza, oltre che con determinazione e professionalità.

Mi piacerebbe che il Borgia Film Festival potesse durare qualche giorno in più, per poter dedicare altro tempo alle cose che contano, nelle *estati torride* che stiamo vivendo: per esulare dalla *quotidianità* e aprirci a più vasti orizzonti, ma non ci tengo a rappresentare

l'incontentabile di turno e allora gioisco di ogni attimo, *dilatandolo* dentro me.

Ogni anno che trascorre, infatti, indipendentemente dalla sua durata, tutto il mondo del Festival ci conquista: tutto merito dello *sfolgorio* di quella *bacchetta magica* brandita dalla generosa *fata luminosa*: la *Direttrice* Rosalba Fusto, *anima poetica e raffinata*:...





Se gli archeologi sono investigatori privati, questo libro offre la soluzione



C'è un mistero piccolo e ostinato che da quasi settant'anni si nasconde nelle pieghe della storia di Lamezia. Una statuetta di bronzo egittizzante, alta appena dieci centimetri, ritrovata nel 1957 vicino a quello che allora si chiamava campo sportivo di Nicastro e che oggi è lo stadio. C'era, è stata fotografata, descritta con precisione, segnalata alla Soprintendenza. Poi è sparita. Non è finita in un museo. Non è nei depositi. Probabilmente è ancora da qualche parte, in una collezione privata, in una vetrina di qualcuno che magari non sa più da dove viene.

Lucio Leone, figlio di chi quella sera del 1957 fu incaricato di documentare il ritrovamento, ha ricostruito tutta la vicenda. Non con ipotesi campate in aria, ma con le due lettere originali, le tre cartoline postali con le fotografie, i confronti stilistici con altre quattro statuette simili conservate a Ancona, Trapani, Barcellona



e Recanati. Un lavoro di pazienza, di memoria e di metodo. Il risultato è un libro che non si limita a raccontare un pezzo mancante: lo mette sotto gli occhi di tutti. La serata di presentazione ha reso ancora più chiaro quanto questo piccolo reperto sia in realtà un tassello



di un quadro più ampio.

Simona Bruni, direttrice del Museo Archeologico Nazionale di Lametino, ha sottolineato il dovere dell'istituzione museale: non solo custodire ciò che è visibile, ma sostenere la ricerca e la divulgazione anche di ciò che è temporaneamente scomparso. Ha ricordato che



il museo, oggi statale, può diventare un vero attrattore culturale e che la condivisione dei dati con la comunità è il primo passo per nuove progettualità e, si spera, per la ripresa degli scavi a Terina.

Stefania Mancuso ha ricostruito con lucidità il contesto romano della Piana: non città, ma una rete di ville rustiche e residenziali (Piane delle Vigne, Schipani sotto l'autostrada, il mausoleo di Caposuvero, il sarcofago di Sant'Eufemia Vetere, le grandi terme di Acconia-Curinga). Ha ricordato che oggetti egizi ed egittizzanti circolano in Calabria già dalla protostoria e che in età romana, con la diffusione del culto di Iside, diventano ancora più significativi. La statuetta di Nicastro, con la sua postura arcaica e i dettagli peculiari (la protuberanza sul braccio sinistro e soprattutto l'oggetto che tiene nella mano destra, forse una rosa), potrebbe essere legata proprio a quel mondo di credenze e di scambi.

Giovanna De Sensi ha portato l'attenzione sugli ispettori onorari, figure spesso dimenticate ma decisive. Pasquale Giuliani, Giacinto Montesanti, Enrico Borrello, Dario Leone stesso: uomini di cultura che, lontani dalla Soprintendenza di Reggio, facevano da occhi e da coscienza sul territorio. Grazie a loro sono stati recuperati ripostigli, segnalati scassi, salvati materiali che altrimenti sarebbero andati dispersi. La loro dedizione, spesso poco riconosciuta, ha permesso che oggi possiamo ancora parlare di questi reperti.





Lo stesso Lucio Leone ha raccontato la storia dal vivo: il bambino che nel 1957 riconosce subito la statuette egizia (o meglio egittizzante) nella mano del “signor Bruno”, il silenzio del padre, l’ossessione che lo ha accompagnato per decenni, la telefonata del 2017 che gli ha restituito le lettere e le foto. E poi il confronto con le altre quattro statuette, i problemi aperti di provenienza, datazione e identificazione del personaggio (Osirantino secondo alcuni, forse un’immagine legata al culto isiaco e alla rosa salvifica delle Metamorfosi di Apuleio secondo l’autore).

Se gli archeologi sono, come spesso si dice, degli investigatori privati del passato, allora questo volume è il fascicolo completo del caso. Contiene le prove, le tracce, le domande ancora aperte e, soprattutto, le immagini. Quelle immagini che fino a poco tempo fa conoscevano in pochi e che ora, grazie alla pubblicazione, possono circolare.

Noi, come editori, abbiamo scelto di pubblicarlo proprio per questo. Non solo perché è un pezzo di storia locale che merita di essere conosciuto, non solo perché restituisce dignità al lavoro degli ispettori onorari e alla passione di chi, come Dario Leone, sapeva guardare il territorio con attenzione. Ma perché speriamo che qualcuno, sfogliando queste pagine, riconosca qualcosa. Che magari quella statuette l’abbia vista, o l’abbia in casa, o ne abbia sentito parlare. E che decida di far sapere.

Non chiediamo miracoli. Chiediamo solo che la soluzione, se esiste ancora, possa tornare alla luce. Perché un reperto non è solo un oggetto: è un tassello di un mosaico più grande, quello di una piana che in età romana non era vuota, ma piena di ville, necropoli, scambi e culti. Un territorio che ancora oggi ha bisogno di essere intercettato, studiato, protetto.

Il libro di Lucio Leone non chiude il caso. Lo riapre nella maniera più utile: mettendo tutte le carte sul tavolo. Se qualcuno sa qualcosa, ora sa anche dove rivolgersi.

I Florio, il Marsala e le storie che cambiano a ogni presentazione



dimostrazione.

«Ogni volta che faccio una presentazione mi chiedo: ci sarà qualche altra cosa di nuovo da dire?». È una domanda che mi accompagna spesso quando torno a parlare di un libro già presentato altre volte. E la risposta, puntualmente, è sì. L'ho detto anche all'inizio dell'incontro dedicato al libro di Saveria Sesto e Michela Cimmino sulla famiglia Florio, ospitato nel giardino di Barnet, un luogo che ha qualcosa di magico, dove il silenzio e la tranquillità sembrano invitare all'ascolto. Perché una presentazione non è mai la semplice ripetizione di quella precedente. Ci sono persone diverse a parlare, persone diverse ad ascoltare, luoghi diversi ad accogliere. E, di conseguenza, emergono pensieri, ricordi e particolari che magari altre volte erano rimasti in secondo piano.

Lo stesso libro, le stesse pagine, eppure ogni volta qualcosa di nuovo. Perché cambiano le voci che lo raccontano, le persone che lo ascoltano e i luoghi che lo accolgono. E la presentazione di Saveria Sesto e Michela Cimmino, nel giardino di Barnet, ne è stata la

Per spiegare questa mia convinzione ho scelto proprio un'immagine legata al libro: quella del Marsala, che passa da una botte all'altra e si arricchisce di ciò che ha ricevuto precedentemente. Anche le presentazioni, in fondo, funzionano così. Ogni incontro conserva qual-

cosa del precedente, ma aggiunge nuove sfumature, nuove interpretazioni, nuove emozioni. Quella sera è andata esattamente così.

A guidare la conversazione è stata la professoressa Giovanna Vilella, che ha accompagnato le autrici lungo un percorso capace di andare ben oltre la ricostruzione delle vicende di una famiglia diventata celebre. E proprio le sue domande hanno aperto prospettive che hanno dato alla storia dei Florio significati ulteriori.

Una delle scelte più originali del libro è affidare proprio al





simbolo di una continuità che attraversa il tempo.

Giovanna ha colto con particolare sensibilità questa intuizione, soffermandosi sul rapporto tra il linguaggio poetico e quello tecnico dell'enologia. Nel libro convivono profumi, colori e sensazioni, ma anche vitigni, fermentazioni, travasi e affinamenti. Due linguaggi che, invece di ostacolarsi, si completano, dando vita a una narrazione in cui la conoscenza del vino si intreccia con la capacità di emozionare.

Marsala il compito di raccontare la storia. Non un semplice prodotto legato alle fortune della famiglia Florio, ma un personaggio vero e proprio, dotato di memoria, sensi, intelligenza e parola. Un vino che ha visto passare uomini, attraversato epoche, custodito segreti e accompagnato trasformazioni.

Da qui è partita la conversazione. Le autrici hanno raccontato come sia nata l'idea di far parlare il Marsala, anche per trovare una voce narrativa originale con cui affrontare il tema della migrazione, al centro del concorso da cui ha preso avvio il progetto.

E così il vino è diventato molto più di un filo conduttore: è il testimone di una storia familiare, ma anche il

E poi c'è quel passaggio, tra i più teneri, nel quale il Marsala attende Vincenzo Florio nella quiete della cantina. Lui si avvicina alle botti, ne accarezza il legno, assaggia, cerca profumi ed essenze. Il vino descrive quel gesto come un bacio, un incontro di passione e amore.

Non è soltanto una descrizione enologica. È una relazione. E, ascoltando quelle parole, il Marsala smette definitivamente di essere qualcosa da bere e diventa





qualcosa da sentire.

Il momento in cui la conversazione si è spostata sulle origini calabresi dei Florio ha riportato al centro uno degli aspetti più significativi del libro.

Il terremoto del 1783, che devastò territori della Calabria e della Sicilia, rappresenta una frattura nella vita di tante persone. Per i Florio diventa il punto da cui prende forma una nuova traiettoria, quella che porterà la famiglia verso la Sicilia.

Ma la migrazione, in questa narrazione, non è soltanto una partenza. Non è esclusivamente una perdita, un distacco, l'abbandono di ciò che si è stati. È anche la capacità di trasformare la necessità in possibilità, di portare altrove competenze, energie, cultura e quella forza che appartiene alle proprie origini.

Le autrici hanno insistito su questo legame, sulla volontà di raccontare i Florio senza dimenticare Bagnara Calabra e la Calabria da cui provenivano. Una storia di successo che non cancella le radici, ma le porta con sé. E in questo passaggio è emersa con forza la figura di Giuseppina, una donna che incarna la tenacia, la nostalgia e la speranza di chi lascia la propria terra.

Giovanna si è soffermata anche sulle illustrazioni di Anna Lilla Baglione, capaci di dialogare con le fotografie d'epoca e con i documenti che arricchiscono il volume. In particolare, il profilo di Giuseppina, con lo sguardo rivolto alla terra che sta lasciando e, nello stesso tempo, proiettato verso ciò che l'attende, racconta senza bisogno di molte parole il dolore e la speranza di

ogni partenza.

È una delle immagini più efficaci del libro, perché in quel volto si può riconoscere non soltanto una donna dell'Ottocento, ma chiunque abbia dovuto separarsi dalle proprie radici per cercare altrove una vita migliore.

Tra le riflessioni più forti della serata c'è stata quella sul ruolo di Giuseppina nella storia dei Florio.

Saveria ha ribadito quanto fosse importante restituire alla famiglia la sua origine calabrese, ma soprattutto riconoscere il valore di quella donna, unica figura calabrese bagnarese nella famiglia, che avrebbe lasciato un'eredità destinata a durare nelle generazioni successive.

«Forse non ci sarebbe stato il Marsala, i vini Florio, forse non avremmo avuto Favignana», ha osservato, sottolineando quanto la forza di Giuseppina possa essere letta come una delle radici profonde del percorso della famiglia.

È una riflessione che sposta lo sguardo dagli uomini che hanno costruito imprese e fortune alle donne che hanno custodito valori, tenuto insieme famiglie e trasmesso un'identità. Donne che spesso la storia ricorda meno, ma senza le quali molte storie sarebbero state diverse.

Michela ha richiamato anche il ruolo delle donne calabresi, capaci di assumersi responsabilità importanti mentre gli uomini erano lontani, impegnati in mare o nel lavoro. Un patrimonio di capacità e determinazione che merita di essere raccontato e riconosciuto.

Ecco, forse è proprio qui che il libro riesce a dirci qualcosa che va oltre i Florio: le radici non sono soltanto il luogo da cui si parte. Sono ciò che continua ad agire dentro di noi, anche quando la vita ci porta lontano.

Un'altra riflessione nata durante la conversazione riguarda il parallelismo tra le trasformazioni del Marsala e quelle della famiglia Florio.

Il vino matura nelle botti, attraversa trasformazioni, si arricchisce nel tempo. La famiglia, allo stesso modo, cresce, cambia, costruisce il proprio percorso, senza perdere del tutto ciò che l'ha generata.

È come se le due storie procedessero insieme: il Marsala diventa il testimone di una famiglia che si trasforma e, nello stesso tempo, ne rappresenta la memoria.

La cantina descritta nel libro assume quasi il carattere di una cattedrale del vino, un luogo in cui la cura, il sapere e il rispetto per ciò che si custodisce acquistano un valore particolare. Anche il gesto di Vincenzo che assaggia il vino, ne cerca le sfumature e ne riconosce le caratteristiche racconta il rapporto profondo tra l'imprenditore e il prodotto che ha contribuito a rendere celebre.

È stato bello ascoltare le autrici spiegare come molte

di queste intuizioni siano nate spontaneamente, senza essere costruite a tavolino. A volte, nella scrittura, accade proprio questo: le immagini trovano il loro posto e i significati si rivelano strada facendo, come se fossero già presenti nella storia, in attesa che qualcuno li riconosca.

E poi, come succede nelle serate che lasciano qualcosa, la conversazione è uscita dalle pagine ed è entrata nei ricordi personali.

Michela ha raccontato che il Marsala aveva fatto parte anche della sua infanzia. Ricorda la zia, esperta in cucina, che lo aggiungeva alla preparazione della lingua; ricorda l'uovo sbattuto del pomeriggio, che da bambina non voleva mangiare e che veniva reso più invitante con un cucchiaino di Marsala.

Un racconto semplice, familiare, che ha regalato alla serata una nota di leggerezza e tenerezza. Perché i libri nascono spesso anche così: da qualcosa che ci appartiene intimamente, da un odore, da un sapore, da un ricordo che credevamo lontano e che, improvvisamente, torna a parlarci.

In quel momento il Marsala non era più soltanto quello delle cantine Florio, delle etichette antiche e delle grandi imprese. Era anche il vino delle case, delle cucine, delle abitudini familiari. Un ingrediente che aveva attraversato generazioni e che, in modi diversi, continuava a raccontare una storia.

Ecco un'altra dimostrazione di quanto sostenevo all'inizio: lo stesso libro può aprire porte differenti, a seconda di chi lo racconta e di chi lo ascolta. Per qualcuno è la storia di una famiglia di imprenditori; per altri è il racconto dell'emigrazione, della Calabria, delle donne, del vino. Per qualcun altro ancora può diventare il richiamo di un ricordo d'infanzia.

Non c'è una sola lettura possibile. Ed è proprio questa la ricchezza di un libro che continua a suscitare domande e a generare conversazioni.

Verso la conclusione, le autrici hanno ribadito il senso più profondo del loro lavoro: rivendicare le origini calabresi dei Florio e raccontare il genio di una terra che, attraverso i suoi uomini e le sue donne, ha saputo mettere radici altrove e dare frutti importanti.

Il libro si chiude con un pensiero di riconoscenza e gratitudine rivolto a Paolo Florio, Giuseppina Saffioti e Ignazio, ricordati come migranti

calabresi. E proprio l'espressione «Migranti di Calabria» restituisce il significato di questo viaggio nella memoria: riconoscere da dove si viene, senza negare ciò che si è diventati.

Alla fine non poteva mancare il brindisi con il Marsala, quasi a riprendere quella consuetudine dei Florio che avevamo evocato all'inizio della serata.

Ma anche l'ultimo scambio ha riservato una piccola sorpresa. Nel giardino di Barnet è emerso un legame curioso tra il nome del luogo e una storia familiare: Barnet, nato dall'unione dei cognomi dei genitori, con l'idea del nonno di creare un proprio vino. Un altro ricordo, un'altra storia, un'altra testimonianza di quanto il vino possa diventare custode di identità e memoria.

E mentre si scherzava sulla possibilità che Saveria e Michela scrivessero un ricettario dedicato al Marsala, mi è tornato in mente il senso di tutto l'incontro.

Il libro dei Florio aveva viaggiato ancora una volta, passando attraverso voci diverse e incontrando persone nuove. Le sue pagine erano rimaste le stesse, ma ciò che avevamo raccolto non era identico a quello delle altre presentazioni.

È questo, per me, il bello di continuare a presentare un libro: non ripetere una storia, ma scoprire quante storie può ancora contenere.

Il Marsala passa da una botte all'altra, si arricchisce e matura. Anche un libro, quando incontra nuovi lettori, continua il suo viaggio.

E quella sera, nel giardino di Barnet, il viaggio dei Florio ha aggiunto un altro piccolo capitolo alla sua storia.



«Il primo amore non si scorda mai»: la sera in cui Marlena ha raccontato la sua favola



Marlena ha diciotto anni e frequenta il quinto anno di liceo linguistico. Quest'anno ha la maturità, ma sabato

sera pensava ad altro. Davanti a lei c'erano una sala piena di persone, un microfono che all'inizio non si sentiva e una copia di C'era una volta un uomo, il libro che per la prima volta il pubblico ascoltava dalla sua voce.

È il suo secondo libro. Il primo l'aveva scritto a tredici anni, dopo aver sentito una canzone. Da allora non ha più smesso. Scrive «di giorno in giorno», dice, anche quello che le succede. Con questo libro ha raccontato un amore che le è successo davvero: quello per un uomo più grande di lei, incontrato ogni mattina, destinato a partire. Un amore, lo scrive lei stessa, considerato da molti «sbagliato», impossibile.

A condurre la serata c'era Alessia Borelli, giovane, alla sua prima presentazione. Era stata «trascinata», ha scherzato l'editore, ma lo ha fatto con un'emozione





sincera. Doveva esserci anche un amico a leggere le poesie, ma un imprevisto lo ha tenuto lontano. Così Alessia ha letto e intervistato insieme, e nessuno ha sentito la mancanza di nessuno.

Alessia ha messo da parte le domande di circostanza. Ha letto le poesie e ha chiesto a Marlena cosa c'era dietro ogni verso.

La prima è stata quella che apre il libro: «Ti ho visto e non ti conoscevo, ma sapevo benissimo che il mondo

non girava più allo stesso modo». Marlena ha spiegato che tutto è cominciato così, per caso, rivedendosi ogni mattina. Lì ha capito che non sarebbe stata soltanto una storia da vivere, ma anche da raccontare.

Poi sono arrivate le poesie del dolore. Alessia le ha lette piano, e Marlena ha parlato senza giri di parole. Sapeva che quella storia aveva un'ombra. C'erano gli anni di differenza e c'era la partenza di lui, dopo la quale non si sarebbero più visti. «Però continuavo a





sperare tutti i giorni», ha detto, «perché la speranza teneva vive le mie giornate». Ha raccontato la delusione che si trasformava in un giorno bello e poi tornava, e quel «come se non fosse successo nulla» che ogni mattina la riportava a sperare. Ha detto anche che la scrittura l'ha aiutata ad andare avanti: «Adesso non è più una delusione, ma un bel ricordo da vivere».

È successo con Eden, la poesia del primo bacio: chiudere gli occhi e sentirsi in paradiso, riaprirli e trovarselo davanti. Alessia ha cominciato a leggerla e a metà si è dovuta fermare. Ha confessato alla sala che si stava commuovendo.

Marlena ha risposto che quella poesia la tocca in modo particolare. Descrive il giorno in cui tra loro è sbocciato tutto, in piena estate. Ha detto che a rendere quel momento indimenticabile è stato il fatto che lui, che prima non sembrava volerla, alla fine «è stato capace di amarmi davvero».

Anche lei, a quel punto, era commossa. L'editore ha detto poi che era proprio questo che aveva in mente, quando ha chiesto a una ragazza giovane di fare le domande: far venire fuori la commozione che Marlena aveva dentro. E la commozione, ha aggiunto, ha toccato un po' tutti.

Il punto più forte della serata è arrivato con una poesia brevissima, Carpe diem: «Vivimi, adesso, amore mio. Prima che cali la notte e resti buio per sempre».

Alessia le ha chiesto se quei versi nascessero da un presentimento. Marlena ha risposto che sapeva fin



dall'inizio che la storia sarebbe finita, e che per questo aveva scelto di vivere ogni istante, invitando anche lui a farlo. Poi ha detto la frase che ha fatto più rumore in sala: ha scritto il libro per invitare tutti a non rimandare, perché il futuro è incerto e non si sa cosa succederà domani. Quel «cogliere l'attimo», ha aggiunto, è proprio il suo modo di vivere: se non avesse fatto quella determinata cosa, non avrebbe mai saputo cosa l'aspettava. Una ragazza di diciotto anni lo diceva a una sala piena di adulti, e nessuno ha avuto bisogno di commentare.

Un libro che non ha un seguito
Alessia le ha chiesto se ci sarà un sequel. Marlena ha detto di no. Questa storia è unica e non ha una seconda parte.

L'epilogo del libro racconta che i due continuano a vedersi ogni giorno, da lontano. Gli sguardi si cercano e le parole «muoiono in bocca». Eppure Marlena ha detto che non è una fine. Ha parlato di quei piccoli gesti che capivano soltanto loro due. Ha parlato di un amore che, secondo lei, capita una volta sola nella vita. E poi, con un mezzo sorriso, ha aggiunto che se lui la stesse guardando, magari dal video della serata, deve sapere che in fondo lo amerà per sempre. Ha chiuso con una frase che non voleva essere una sentenza ma una carezza: il

primo amore non si scorda mai.

Dalla sala, un signore ha voluto prendere la parola. Non era una domanda, ha detto, ma una considerazione. In tempi in cui i giovani sembrano «sparsi e divisi da interessi diversi», sentire parlare così una ragazza di diciotto anni lo rincuora. Dice che qualcosa di ciò che la sua generazione ha vissuto e dato è ancora vivo. Qualcuno ha risposto: «Viva l'amore!». E la sala ha risposto, a voce alta, assolutamente sì.

Anche Alessia ha raccontato di sé. Ha ricevuto il libro un pomeriggio e lo ha letto tutto d'un fiato, senza riuscire a fermarsi. Non è così vecchia, ha precisato con un sorriso, ma leggendolo è tornata ai tempi in cui scriveva poesie d'amore per i suoi primi amori. Marlena le ha risposto che era proprio quello che sperava: far tornare le persone al tempo in cui l'amore era perfetto, idealizzato. E poi, con semplicità: «Spero che qualcuno si rispecchi in questo mio libro e che riesca a trovare un po' di conforto nelle mie poesie».

L'editrice Nella Fragale lo aveva detto in apertura, prima ancora che Marlena parlasse: in un mondo di social, in cui i ragazzi sembrano aver dimenticato cosa vuol dire leggere e scrivere, trovare una diciottenne che scrive, e scrive bene, è «una perla».

La serata è finita come finiscono le serate di Grafichéditore: con un brindisi di auguri per l'autrice. Chi ha comprato il libro ha avuto in più la firma di Marlena. «Chissà quanto varrà, quando diventerà famosa», ha scherzato l'editore. Intanto la sala si è sciolta tra bicchieri e chiacchiere, e quella voce giovane, un po' tremante e molto sincera, è rimasta un po' più a lungo nell'aria.



Rossella e le sue *Crepe dell'anima*: la poesia che nasce dalle ferite e parla a tutti



Dalla rinascita delle donne al ricordo di Igor Colombo, una presentazione in cui i versi hanno raccontato esperienze personali, amicizie e legami che il tempo non cancella.

Rossella scrive poesie dall'età di quindici anni. Allora, come ha raccontato durante la presentazione del suo libro *Crepe dell'anima*, scriveva di amore, solitudine e di quelle emozioni che accompagnano l'adolescenza. Con il passare degli anni è cambiata lei, è cambiato il suo sguardo sulla vita e sono cambiate anche le sue poesie. Oggi, oltre a raccontare se stessa, cerca di comprendere gli altri attraverso l'ascolto e l'empatia.

È da questo percorso che nasce il volume, articolato in cinque sezioni: ombre, abisso, trasformazione, amore e luce. Non capitoli di una storia con un inizio e una fine, ma passaggi di un cammino che ciascuno affronta a modo proprio, con le proprie difficoltà, le proprie



cadute e la necessità, prima o poi, di ritrovare un equilibrio.

A parlare del libro è stato Marco Santilli, che ha colto nei versi di Rossella una qualità particolare: la capacità di arrivare al lettore senza forzature, con una delicatezza che non attenua la profondità dei temi affrontati. Ha raccontato di aver riconosciuto subito, fin dalla prima lettura, poesie capaci di raggiungere le corde più intime, quelle che spesso preferiamo non toccare.

Santilli si è soffermato anche sul valore della malinconia, che non coincide necessariamente con la tristezza, ma può essere una forma di pensiero, un'occasione per interrogarsi su ciò che siamo e su quello che viviamo. Le poesie di Rossella, ha osservato, parlano delle giornate difficili, di quei momenti in cui sembra di non

trovare più un senso nelle cose. E proprio per questo possono essere d'aiuto: perché danno voce a sentimenti che molti provano, ma che non sempre riescono a esprimere.



Nella sua lettura ha trovato spazio anche la Calabria, con la sua storia, le sue radici e quei silenzi che appartengono alla terra e alla sua gente. Una presenza che, secondo Santilli, rende il libro anche un omaggio alla propria terra, alla sua identità e a una sensibilità che continua a vivere nella cultura calabrese.

Quando Rossella ha preso la parola, ha spiegato il significato che attribuisce al titolo. Le crepe sono i punti fragili, quelli in cui si concentrano il dolore e le difficoltà, ma non soltanto. Per raccontarlo ha richiamato il *kintsugi*, la tecnica giapponese con cui gli oggetti di ceramica vengono riparati valorizzando le fratture con l'oro.

L'immagine rende bene il senso del suo lavoro: le ferite non devono essere necessariamente nascoste, né la fragilità va considerata una colpa. Occorre riconoscerla, ascoltarla e accettare anche quelle parti di noi che facciamo fatica ad affrontare.

«La luce per me è il coraggio di guardarsi dentro», ha detto. Rossella non sostiene che, una volta raggiunta la luce, le difficoltà scompaiano. Lo ha precisato chiaramente: il percorso interiore continua, perché la vita porta sempre nuove prove. La differenza sta nel modo di affrontarle, senza smarrire il contatto con se stessi. È un pensiero che nasce dall'esperienza personale, ma che nel libro si apre a una dimensione più ampia. La poetessa ha spiegato di non scrivere più soltanto ciò che la riguarda direttamente: cerca di accogliere anche le domande degli altri, le loro esperienze e ciò che riesce a comprendere attraverso l'ascolto.

Le poesie diventano così un luogo d'incontro. Chi legge può riconoscere qualcosa della propria storia, anche



quando non conosce quella dell'autrice.

Uno dei momenti più coinvolgenti della presentazione è arrivato con *Riemersa*, la poesia che ha ottenuto il terzo posto in un premio internazionale a Santa Domenica Talao, in un contesto dedicato alle vittime della violenza.

A introdurre il componimento è stata un'amica di Rossella, che la conosce da ventitré anni. Il suo intervento ha avuto il tono di una testimonianza personale, perché non parlava soltanto di una poesia premiata, ma di una donna che conosce da molto tempo e alla quale è legata da un affetto profondo.

Ha raccontato di riconoscere in Rossella una sensibilità particolare, la capacità di capire chi le sta davanti, talvolta anche soltanto guardandolo negli occhi. Ha ricordato quei messaggi che arrivano nei momenti difficili e che, con poche parole, possono aiutare ad andare avanti.

Poi ha spiegato che cosa aveva visto in *Riemersa*: le donne che hanno sofferto, quelle che hanno vissuto situazioni di violenza, quelle che hanno attraversato periodi bui senza trovare la forza di parlarne. Donne che, nonostante tutto, sono riuscite a rialzarsi. La poesia non è dedicata a una persona in particolare. Rossella lo ha chiarito, spiegando che il suo intento era rivolgersi a tutte le donne, partendo anche da esperienze personali per arrivare a una dimensione universale.

Il verso che conclude il percorso è particolarmente significativo:

«Non si è perduta, si è rico-





nosciuta».

È qui che si concentra il senso della rinascita raccontata da Rossella. Non si tratta di cancellare il passato o fingere che il dolore non sia esistito, ma di ritrovare se stesse dopo aver attraversato un periodo difficile.

L'amica ha parlato con orgoglio del riconoscimento ottenuto dalla poetessa lametina e ha ricordato quanto quei versi l'avessero colpita quando li aveva letti nel contesto dell'iniziativa dedicata alle donne vittime di violenza.

Ma il momento più personale è arrivato quando ha parlato della loro amicizia. Ventitré anni non sono pochi, eppure il tempo trascorso, le distanze e le vicende familiari non hanno spezzato il legame. È rimasto quel filo che permette di ritrovarsi anche dopo periodi in cui ci si frequenta meno.

Con la voce dell'affetto, ha espresso la propria gratitudine per avere Rossella nella sua vita. Un sentimento che ha dato alla lettura di *Riemersa* un significato ulteriore: parlare della rinascita delle donne significa anche riconoscere quanto possa essere importante avere accanto qualcuno capace di sostenerci.

Anche Anna ha contribuito alla serata leggendo alcune poesie. Ha confessato di non sentirsi particolarmente bene e di aver avuto

qualche esitazione prima di accettare l'invito. Poi, però, è arrivata la locandina con il suo nome e ha capito che non poteva più tirarsi indietro.

La sua partecipazione ha avuto il valore di un gesto semplice e sincero: mettersi davanti al pubblico, prendere in mano le poesie di un'amica e prestare loro la propria voce, nonostante l'emozione e le difficoltà della giornata.

Ha letto *Alla luce del mio cuore* e *Rifugio*, componimenti nei quali la solitudine non viene raccontata soltanto come mancanza e il riparo non coincide necessariamente con un luogo fisico. C'è uno spazio interiore nel quale cercare quiete, ritrovare se stessi e custodire qualcosa che continui a dare forza anche quando fuori tutto sembra complicato.

La lettura ha mostrato quanto una poesia possa cambiare quando incontra una voce diversa da quella di chi l'ha scritta. Le parole restano le stesse, ma diventano un'esperienza condivisa: chi legge le attraversa con la propria sensibilità e chi ascolta può ritrovarvi emozioni che gli appartengono.

Verso la fine dell'incontro, Rossella ha voluto ricor-





dare Igor Colombo, scomparso lo scorso dicembre e che avrebbe dovuto essere presente proprio quella sera per presentare il libro. Il suo racconto è stato breve, ma particolarmente toccante.

Ha ricordato che l'idea era nata a maggio, quando Igor le aveva proposto di presentare il volume a settembre. A quel tempo, ha spiegato, non pensava ancora di scrivere un libro. Poi le cose sono andate diversamente e Igor non ha potuto mantenere quell'impegno.

Per questo Rossella ha voluto dedicare anche a lui la serata.

È difficile non pensare a quanto sia cambiato il significato di quell'appuntamento: una presentazione immaginata insieme, quando nessuno poteva sapere come sarebbero andate le cose, si è trasformata in un'occasione per ricordare una persona che avrebbe dovuto esserci. In un incontro in cui si è parlato di fragilità, trasformazione e capacità di affrontare le prove della vita, il suo nome ha riportato tutti alla dimensione più concreta dei legami umani. Alle promesse, ai progetti, alle persone che immaginiamo ancora accanto a noi quando arriva un momento importante.

Rossella ha voluto che Igor fosse presente almeno attraverso il ricordo. E quella dedica ha aggiunto alla serata una nota di commozione che non aveva bisogno di altre spiegazioni.

Nel corso della presentazione, Marco Santilli ha definito la poesia un «miracolo che non fa rumore», richiamando il valore di quei versi che riescono a raggiungere una persona senza imporsi.

Il suo invito è stato quello di concedersi il tempo di leggere, soprattutto nei momenti in cui si sente il bisogno di una parola amica. Anche Rossella, nel concedersi, ha insistito sull'importanza di non trascurare la propria interiorità, dedicandole la stessa attenzione

che riserviamo al nostro aspetto esteriore.

Ha proposto un gesto concreto: tornare a casa, prendere un foglio bianco, una matita o una penna, chiudere gli occhi e provare a scrivere ciò che si sente davvero.

Non occorre essere poeti per farlo. Occorre, semmai, concedersi la possibilità di ascoltarsi.

È questo invito che Rossella affida alle pagine di *Crepe dell'anima*: riconoscere le proprie fragilità, non averne paura e cercare di capire che cosa ci stanno dicendo.

La presentazione si è conclusa tra i ringraziamenti, il ricordo di Igor e la condivisione di altre poesie. Sono rimaste le parole lette da Anna, quelle di Marco Santilli, la testimonianza dell'amica di Rossella e la voce dell'autrice, che ha raccontato il percorso da cui è nato il suo libro.

E soprattutto è rimasta una frase, quella che riassume il cammino di *Riemersa*: «Non si è perduta, si è riconosciuta».

Una frase che, al di là della poesia, parla a chiunque abbia dovuto ritrovare se stesso dopo un periodo difficile



Una camminata storico-culturale tra i luoghi ed i personaggi storici di Sambiasse

Promossa da Ama Calabria e la collaborazione del Cenacolo Filosofico



di Filippo D'Andrea



L'AMA Calabria nella stessa giornata dello spettacolo teatrale di Massimo Lopez di domenica 25 ottobre 2026 ha voluto organizzare una Passeggiata storico-culturale tra i

luoghi ed i personaggi storici di Sambiasse. L'evento in collaborazione con il Cenacolo Filosofico di Lamezia Terme, e sotto l'effigie di ben sei enti culturali dal locale al nazionale, è stato curato dal prof. Filippo D'Andrea, storico e filosofo, autore di molte pubblicazioni su personaggi storici di Sambiasse e non solo, tra le quali: cinque opere sul poeta Costabile, sui filosofi sambiasini: professore universitario Francesco Fiorentino di cui un mezzobusto è nel Pantheon della cultura meridionale all'Università di Napoli, accanto a Giovan Battista Vico, Tommaso Campanella, Giordano Bruno, Giacomo Leopardi, Bertrando Spaventa, Francesco De Sanctis, Pier della Vigne, Tommaso d'Aquino, ecc.,

alto magistrato Basilio Sposato, preside Oreste Borrello, ma pure sul giovane Gianni Renda, Padre Luigi Allevato e padre Giovanni Vercillo, sui poeti dialettali sambiasini e



del lametino, ecc. L'introduzione, garbata e fine, è stata del maestro Francescantonio Pollice, direttore artistico di AMA Calabria, direttore del Conservatorio "Fausto Torrefranca" di Vibo Valentia, nonché presidente nazionale dell'AIAM (Associazione Italiana Attività Musicale), che ha evidenziato la finalità culturale dell'evento per la crescita del senso di appartenenza alla comunità mediante la conoscenza più approfondita della storia locale e dei suoi personaggi del passato.

Filippo D'Andrea sotto la statua del filosofo Francesco Fiorentino, fatta erigere e finanziata dal suo antico amico di studi universitari a Catanzaro e poi collega nella politica nazionale - in quanto il Filosofo Sambiasino fu per due volte parlamentare - negli anni '70, Ministro delle Finanze e poi della Giustizia, Bruno Chimirri, con un folto gruppo di partecipanti, nell'omonima piazza al centro di Sambiasse e poi, proseguendo per via Fiorentino, davanti alla casa natia

e poco più avanti la casa dove visse nell'infanzia, ha sottolineato che il filosofo Giovanni Gentile, autore di diversi volumi sul Sambiase, avvalendosi di materiale inedito consegnatogli dai figli, affermò che era “implacabile flagellatore delle ipocrisie vecchie e nuove”, mentre il filosofo Benedetto Croce scrisse che in lui “la bontà di cuore è qualità di primordine” e fu “uomo di nobilissimo impeto”. E' stato pure ricordata l'amicizia vivace con il grande Giosuè Carducci, con cui era collega all'università di Bologna e l'aneddoto del profumatissimo vino che il Fiorentino faceva portare da Sambiase. Sono stati visitati i famosi “vagli” - termine dal francese antico “bail” (cortile interno dei castelli)- che hanno la caratteristica di cortili d'ingresso dei grandi palazzi nobiliari che, dopo la fine del Maggiorasco (eredità destinata tutta al primogenito), vennero divisi tra i tanti figli, a volte anche naturali, abbattendo il portone principale rimasto arco d'ingresso. In passato sono stati restaurati diversi vagli dando la possibilità di visitarli adeguatamente: come quelli di Fiore – Melacrinis e Fiore-Serra, un altro alla Cittadella, poco sotto il Parco Gancia, l'Atrio Verdi altrimenti detto Atrio Cataldi tra i palazzi Nicotera e lo stesso Cataldi, l'Atrio Scalfaro che entra nel giardino degli avi del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, dietro la Chiesa Matrice, oppure l'atrio Fiorentino che sfociava nel giardino posteriore della sua casa dell'infanzia. Ed altri vagli ancora su cui rimando per approfondimenti, tra altro, agli articoli specifici nel prezioso sito storico “Sambiase.com” ed alle ricerche dell'architetto Giovanni Iuffrida, urbanista e saggista, apprezzato per i suoi validi contributi architettonici e urbanistici sulla storia e l'attualità locali. Vi è stata una sosta davanti alla chiesa dell'Addolorata, costruita nel 1727, precisamente alla Miraglia (‘u Muragghiùni) dove vi fu la strage mafiosa dei due giovani ed innocenti netturbini, Paquale Cristiano di 28 anni e Francesco Tramonte di 39 anni, il 24 maggio 1991, ai quali si è dedicato un commosso minuto di silenzio.

Scendendo lungo via Porchio sono state declamate le poesie di Franco Costabile incise su tavolette di terracotta affisse sui muri di tutto il rione costabiliano su iniziativa del prof. Umberto Zaffina, promotore anche del prestigioso eco-museo etnografico “Il Luogo della Memoria” situato nell'atrio III Ferruccio dentro due antiche case dei suoi avi, con oltre mille oggetti dell'area domestica e della “hatiga” (falegname, “varviari”, bottaio, “hurgìaru”, ecc.) distribuiti in sette “cambari” degli avi del valente Fondatore. Per poi fare una tappa più lunga davanti alla sua casa natia per approfondire la sua biografia, citando il suo maestro ed amico, preside e filosofo Oreste Borrello, sul quale il Francesco Pollice ha raccontato un aneddoto rivelando la sua capacità di dialogo coi giovani in momenti di forti contestazioni studentesche, ed ha ricordato il Musical “Franco Costabile. Via degli Ulivi” scritto e diretto da Chiara D'Andrea e la sua compagnia teatrale con ottimi attori, cantanti e musicista, calabresi e toscani. La prima, avvenuta nel Teatro Politeama-Costabile, può essere in parte vista su Youtube. Successivamente, è bastato girarsi di spalle per leggere la targa sul palazzo nobiliare dei Renda che ricorda con commozione il mai dimenticato Gianni Renda, avvocato brillante e promettente





politico morto per tumore a soli trentanni, il 1° dicembre 1983, lasciando una testimonianza salda nella memoria di tutta la comunità sambiasina. Procedendo fino alla Matrice, il duomo di Sambiasse, il prof. D'Andrea ha parlato della sua storia architettonica e della ricostruzione dopo i terremoti, fermandosi pure sul Ministro degli Interni Giovanni Nico-

tera, di cui vi è un mezzobusto proprio di fronte. Egli partecipò al governo Crispi della Sinistra storica nella metà degli anni '70 dell'Ottocento e nei primi anni '90 del governo Rudini della Destra storica, divenendo uno dei politici più potenti dell'Italia unitaria, fino a definirlo "Ministro di Polizia" e riuscendo a far costruire una buona tratta della linea ferroviaria del Sud. L'ultima tappa della comitiva culturale è avvenuta davanti alle tre chiese: san Francesco di Paola, Annunziata-santa Lucia ed Immacolata di cui parla con straordinario acume il Costabile: "In piazza/all'angoletto/è così piccola,/per gente così buona/e poverella//che mi spiace/non vi entri un cardinale". In omaggio alle presenti ed a tutte le donne, il prof. D'Andrea ha ricordato che il Poeta ha scritto ben tredici poesie sulla figura femminile ed ha affidato la conclusione della Passeggiata storico-culturale ai due santi Francesco: Francesco di Paola, "il calabrese più santo, ed il santo più calabrese" come disse Giovanni Paolo II nel 1984 nella sua visita in Calabria parafrasando quello che fu detto su san Francesco d'Assisi e del legame con la sua terra, durante la sua canonizzazione e di cui si commemora quest'anno gli otto secoli dalla sua morte. Inoltre, la chiesa di san Francesco di Paola a Sambiasse, allora intitolata a Santa Maria degli Infermi, fu sede di una sezione del processo verso la canonizzazione, avvenuta pochi anni dopo il suo transito in cielo. L'ultima parola è stata del Maestro Pollice che ha ringraziato tutti, esprimendo grande soddisfazione per la riuscita dell'evento. Cosa che ha ripetuto la sera al Teatro Grandinetti durante lo spettacolo di Massimo Lopez.

